

SANDRO BATTISTI

La mappa è una contrazione


GRAPHE.IT
edizioni

2011

La mappa è una contrazione

Sandro Battisti

Mappe visive, mappe occulte, un unico punto di collasso dove le interferenze divengono elevate. Simboli estratti come chiavi di accesso, cado verticalmente nell'immateriale che corrode il biologico.

Una passeggiata in pieno novembre che attraversa i campi che daranno grano. Il mattino delimita il fresco, ed è la luce a colpirmi per la sua intensità, che degrada verso il livido; sopra di me nuvole asfissianti, di un blu malato o sul grigio. Sopra di me, dentro di me: un tripudio di umori oscuri, perché l'autunno è sempre stato il periodo dell'anno che preferisco, ho solo desiderio di intimità, e se soltanto percepissi più freddo mi sentirei come un orso nella sua tana, il mio mondo finirebbe volentieri lì.

Passeggio, osservo i campi in attesa della stasi finale, quella invernale. Il mio pensiero va a questi luoghi in altri momenti dell'anno, ad altri anni in questi stessi giorni; ripasso mentalmente ogni mia nozione storica locale. Mi sembra di percepire la presenza, accanto a me, dei miei antichi progenitori, potrei parlare e far capire loro che io sono il loro lontano discendente, fosse solo per la lingua da cui discende la mia.

Laggiù c'è un paletto conficcato nel terreno. Lo osservo quasi distrattamente, cercando di capire la funzione che deve assolvere. Non so chi l'abbia piantato, non so perché, ma ricordo nitidamente che proprio lì, sul culmine della piccola balza, l'anno scorso c'era un *gorgo* di erba, poi tagliato. Era una vertigine strana, quella, fuscilli di erba da fieno non mietuti ammuccchiati su se stessi, come piccoli covoni ancora attaccati alle zolle; un *circolo* inquietante come una vertigine sulla capigliatura, un senso di malato che mi rimanda ad altre scoperte che feci anni addietro, forse cento metri più in là, quando ancora non c'erano i sentieri di oggi ma soltanto un campo da coltura.

Vagavo, allora, in queste zone con lo stesso spirito di adesso, pieno e galvanizzato dai rudimenti delle mie conoscenze archeologiche. M'im-

battevo in cocci, reperti, ossa di animali, sperando in cuor mio che appartenessero invece ad antichi abitanti di queste zone. M'imbattevo e osservavo, aguzzavo la vista; poi scovai un buco nel terreno troppo grosso per essere casuale: era un foro per scrutare cosa c'era sotto.

Ero davanti a un piccolo pozzo scavato proprio lì, dove cocci di mattoni e mattonelle di venti secoli fa palesavano l'esistenza di una fattoria, una delle tante in zona. Affacciandomi su quella cavità, chinandomi come per curiosare, fui sopraffatto da una zaffata psichica di uno strano nero, qualcosa che si appiccò al mio palato con una sapidità fastidiosa, una sorta di amaro che mi diede la sensazione di un sapore bieco, da rito di magia nera, come se dei polli fossero stati scannati.

La mia memoria cominciò ad andare alle innumerevoli visite che nel tempo avevo fatto qui, a questi prati sterminati. Come dimenticare l'anno scorso quando, in preda al calore di fine estate, mi accorsi che *oltre la strada* c'erano degli scavi aperti, inequivocabile sintomo di ritrovamenti archeologici?

Corsi lì, in preda a un furore che sapeva di conferma di ogni mia percezione passata, e mi trovai davanti a quello che rimaneva di un sentiero di ciottoli stretto e rado, ma inequivocabile per la direzione che indicava; accanto, muri e rilievi, piccole sontuosità intervallate a fosse profonde qualche metro, e ceramiche, cocci, una desolazione tale che mi sembrò di piombare nel film *De Reditu*, dedicato all'opera di Claudio Rutilio Namaziano, uno degli ultimi prefetti della Roma imperiale vissuto a cavallo tra il IV e V secolo d.C. Quanti corvi, pensai, vi avevano gozzovigliato in tutti questi secoli? Abbandono, ecco la sensazione che mi pervadeva mentre osservavo quelle antiche tombe.

Tornavo con la mente di nuovo indietro nel tempo, ad altre piccole scoperte che si sommarono nella mia lucidità come nel gioco enigmatico "Cosa apparirà?". Non riesco a cogliere l'esatto formarsi delle figure, che, sentivo, mi teneva velatamente nascosta una rappresentazione grafica. Una volta scoperta, avrebbe mostrato alla mia percezione, divenuta acuta, un disegno che mi avrebbe fatto tremare nelle mie più intime convinzioni. Sembrava che il mondo stesse lì lì per cambiare... Una mappa. Sì, certo, una mappa: sentivo che lo era davvero, era sul punto di palesarsi a me, solo a me, che avevo avuto la pazienza e la perseveranza di continuare a esser lì, su quel terreno, alla rincorsa di chi era vissuto lì prima di me. Un tracciato urbano, forse; la mia era una ricerca che affondava nel tempo, nei secoli, che connetteva me al pas-